

La riproduzione di uno spazio subalterno

Abitazione, classi marginali e resistenza in una città del Sud

di DOMENICA FARINELLA e PIETRO SAITTA

1. *Introduzione*

Questo studio analizza le modalità – storiche e contemporanee – di attuazione e resistenza a uno «schema» (Scott 1998) volto, con esiti solo parzialmente soddisfacenti, a costituire un sottoproletariato urbano, docile e subalterno in una città del Sud: Messina.

Il processo storico che sottostà alla formazione di questo centro urbano svela come il neoliberismo non sia un modo contemporaneo di gestione dell'economia e di disciplinamento delle classi sociali, ma abbia invece radici remote. Nel caso analizzato, l'affermarsi di modelli economici fondati sulla rendita e la speculazione, la massiccia erosione del territorio per fini edilizi e lo sfruttamento di una forza lavoro dequalificata e costretta a modalità d'esistenza infime sono il risultato di un processo avviatosi con la ricostruzione successiva al terremoto del 1908¹, transitato attraverso il fascismo, i «sacchi» delle città meridionali degli anni Sessanta e Settanta e perpetuato dalla crisi dello stato sociale.

A un secolo dal disastroso sisma di inizio Novecento, nella città di Messina migliaia di nuclei familiari continuano a vivere in baracche di legno e asbesto prive di servizi essenziali. Le condizioni di esistenza di questo sottoproletariato urbano di

Il saggio è un lavoro congiunto; per un riconoscimento formale delle sezioni, i par. 1, 3 e 4 sono da attribuirsi a Pietro Saitta; i restanti a Domenica Farinella.

¹ Il sisma del 28 dicembre 1908 raggiunse il VII grado della Scala Richter e fu seguito da un'onda di maremoto. Distrusse tra il 70 e 100% del patrimonio edilizio; due sole case risultarono del tutto illese (Guidoboni 2010).

lunga durata, la riproduzione delle forme di subalternità e le «politiche» individuali di resistenza ai processi di marginalizzazione – a partire dalla questione abitativa – costituiscono l'oggetto di questo articolo.

La città di Messina ospita oggi circa 243.000 abitanti. Nell'arco dei due censimenti si è registrata la perdita di ben 8.764 abitanti. Tale contrazione contribuisce fortemente all'andamento negativo della provincia, che perde oltre 12.000 abitanti, in controtendenza rispetto all'andamento di Sicilia ed Italia (www.tuttitalia.it). La tendenza allo spopolamento si registra già dagli anni Ottanta del secolo scorso (David 2008) e indica una debolezza del tessuto produttivo locale accentuatasi di recente.

Da un punto di vista strutturale, la città si caratterizza negli anni Ottanta per un processo di terziarizzazione precoce (Paci 1991), in cui la debolezza del tessuto manifatturiero è colmata dall'espansione dell'edilizia e del commercio, ma anche dall'occupazione nel pubblico. Se il commercio individua un settore «spugna» (Chiesi 1998), con micro-attività di autoimpiego, l'incremento del lavoro manuale e precario nel settore pubblico ed in quello edile genera quelle forme assistenziali di sostegno del reddito che sono centrali nel meccanismo di costruzione di un consenso a base politico-clientelare, all'interno di un modello di welfare sud-europeo (Ferrera 1996; Esping-Andersen 2000).

A partire dagli anni Duemila, si accentuano gli elementi di crisi nel tessuto locale. La debole manifattura entra in una crisi strutturale, chiudono importanti aziende con la messa in cassa integrazione di centinaia di lavoratori; si accresce la mortalità d'impresa: a fine 2011, il saldo delle imprese attive in provincia ammontava a -2.589 e l'anno seguente a -1.270 (www.infocamere.it); il tasso di disoccupazione passava dal 12,5 del 2011 al 16,6 del 2012 (istat.it).

Inoltre il pubblico e il parapubblico, soggetti alle politiche di austerità e liberalizzazione, non riescono più a svolgere quel ruolo di riequilibrio sociale e di stabilizzazione del ceto medio che avevano svolto in passato, configurando una situazione di emergenza, con diverse aziende pubbliche locali in crisi di liquidità (dal comune all'azienda di trasporti locali e di raccolta della spazzatura), che hanno portato a mobilitazioni per il mancato pagamento degli stipendi.

Si tratta di un processo di marginalizzazione socio-economica del territorio che ne accentua i fenomeni interni di polarizzazione

sociale, con una crescita dei «cattivi lavori» e delle attività manuali precarie, sottopagate, con vari gradi di irregolarità (nell'erogazione dei salari, negli orari di lavoro e nelle prestazioni richieste), e forme di complementarità ed integrazione con lo stesso lavoro «regolare» (Farinella 2009; 2013).

Dentro questo cronico quadro di decadenza dell'economia locale contemporanea (Chiara 2011), si sviluppa la vicenda dei «residenti in baracca». Il piano di risanamento dell'Istituto autonomo case popolari (Iacp), avviato dalla città nel 1979, rilanciato da vari decreti regionali e non ancora conclusosi, prevede l'individuazione di sette «ambiti» (Annunziata; Giostra-Badiazza; Bisconte-Camaro-Catarratti; Fondo Saccà; Via Taormina-Villaggio Aldisio; S. Lucia-S. Filippo; Minissale-Santo Bordonaro), corrispondenti grosso modo ad altrettanti quartieri. Per far fronte ai bisogni degli oltre 3.336 nuclei baraccati individuati a inizio degli anni Duemila, il piano stabiliva la costruzione di 1.243 alloggi da destinare alle famiglie individuate. Ma al momento gli alloggi realizzati e consegnati ammontano solo a 466.

2. *Metodo*

La nostra riflessione sulla questione abitativa si inquadra all'interno di un lavoro di ricerca congiunto sulla città di Messina, avviato nel 2008 e condotto in più fasi fino alla metà del 2012. L'obiettivo era analizzare i modi in cui i soggetti appartenenti a classi subalterne utilizzavano gli interstizi lasciati liberi dal potere locale per accedere a forme di mobilità sociale anche se frammentate ed instabili. In seguito ad un'analisi quantitativa sul tessuto economico (2009), si è realizzata una ricerca su una popolazione di lavoratori precari di bassa qualifica in sanità (2009-10); parallelamente si è condotto uno studio su una popolazione di lavoratori edili (2011-12). Infine, nel periodo 2011-12, è stato svolto un approfondimento territoriale su un quartiere disagiato e popolare della zona Sud, S. Lucia-S. Filippo, e le aree ad esso limitrofe.

La ricerca si è avvalsa di metodi qualitativi, in particolare di interviste in profondità; nel complesso ne sono state raccolte 85 (50 nella ricerca sui precari pubblici e 35 in quella sugli edili), molte delle quali, data la lunghezza e la complessità delle narrazioni, si configurano come storie di vita. I soggetti sono stati

contattati sia attraverso mediatori che «a valanga». Le interviste sono state condotte per lo più a casa dei soggetti, a volte in compagnia del coniuge.

Altro materiale è stato raccolto mediante la partecipazione a manifestazioni, riunioni e discussioni informali dei due gruppi di attori sociali oggetto dell'analisi, entrambi al centro di lotte sindacali; e, nel caso degli edili, con lunghi periodi di osservazione dentro la sede provinciale di un sindacato.

Infine va menzionata l'esperienza di rilevazione censuaria effettuata nel 2001 e nel 2011 in alcuni quartieri cittadini popolari, che ha permesso un diretto contatto con le popolazioni studiate e una verifica della continuità temporale dei fenomeni osservati.

Rispetto ad altre esperienze di ricerca, il tessuto urbano oggetto di analisi appariva come uno spazio «familiare» agli autori, che ivi risiedono. In questo senso, seguendo Bourdieu (1984), si sono utilizzati i vantaggi legati ad una relazione di vicinanza con il contesto analizzato, combinando i dati raccolti con le intuizioni suscitate dalla prossimità con il contesto.

3. *Una città emblematica*

Pur essendo di continuo afflitta da catastrofi naturali e umane dal carattere letteralmente apocalittico, sino al 1908 la vita di Messina era sempre ruotata attorno al porto e ai suoi commerci, ed essa aveva avuto a lungo una sua precisa collocazione nella geografia internazionale degli scambi. All'indomani delle ripetute catastrofi che l'avevano periodicamente azzerata, la città aveva sempre recuperato la propria vocazione mercantile e il suo splendore architettonico. Il sisma di inizio Novecento, invece, annulla le tradizioni economiche, l'estetica urbana e, soprattutto, la vitalità della borghesia cittadina. In parte perché questa borghesia venne fisicamente decimata dal crollo dei suoi palazzi: Messina fu infatti rasa al suolo e circa 50.000 persone perirono (Guidoboni 2010). Ma, soprattutto, perché questo terremoto ebbe luogo nell'età unitaria. Esso, anzi, fu il primo disastro della nuova Italia unita e la prima «catastrofe patriottica» centralizzata (Dickie 2008): proprio a Messina l'allora giovanissimo Stato unitario fu chiamato per la prima volta a fare mostra delle proprie capacità di primo intervento, coordinamento degli aiuti e, in generale, di conduzione di una difficile ricostruzione.

Inoltre, si tratta di una catastrofe che ha luogo in una fase di ristrutturazione del capitalismo nazionale e i cui esiti vanno compresi alla luce degli interessi e dei giochi speculativi avviati, oltre che dalle élite locali, dal blocco edilizio visto all'opera già sul finire dell'Ottocento nei grandi centri urbani italiani (Bortolotti 1978; Barone 1982). Potremmo dire che la Messina post-terremoto è stata uno dei primi spazi di applicazione di quella «economia del disastro» che, per Klein (2007), è tipica della contemporaneità; essa rappresenta una forma speculativa che nasce all'indomani di disastri spontanei o prodotti «artificialmente», tramite colpevole noncuranza e per fini di profitto. Gli interventi economici che maturano a ridosso di un evento traumatico per le collettività colpite da un evento catastrofico, sono di solito accompagnati da argomentazioni contrassegnate dai tratti simultanei dell'urgenza e della riforma.

La determinazione di uno «stato di eccezione» (Schmitt 1998; Agamben 2005), ossia di una «dittatura commissaria» atta a difendere l'ordine vigente con la scissione tra norma e decisione – sarebbe a dirsi, attraverso la sospensione dello stato di diritto e della norma stessa – è presto divenuta una pratica consuetudinaria di questi processi di intervento e modifica dei territori a seguito di un disastro. La decretazione d'urgenza, lo stato d'assedio e quello di emergenza, ampiamente sperimentati nel caso di Messina, possono essere considerate manifestazioni dell'«eccezione» schmittiana funzionale alla speculazione. L'istituzione di campi e tendopoli, di misure speciali di sicurezza e, soprattutto, di provvedimenti urgenti per la ricostruzione erano già all'inizio del secolo scorso gli armamentari tecnici tipici della crisi, anche oltre la crisi.

Klein (2007), inoltre, ha notato che i fautori del capitalismo dei disastri non hanno interesse a restaurare quanto esisteva in precedenza. Al contrario, la ricostruzione inizia di solito portando a compimento il lavoro svolto dal cataclisma. E nei giorni successivi al sisma del 1908 in molti suggerirono non solo che Messina non venisse ricostruita nello stesso sito, ma che fosse bombardata e ricollocata altrove. Contro questo progetto insorsero alcuni influenti notabili messinesi. Chiara (2011, 22) osserva che questa reazione fu seguita dall'emanazione della Legge 12 del 12 gennaio 1909, *Portante una serie di provvedimenti e di disposizioni in seguito al terremoto del 28 dicembre 1908*, volta alla ricostruzione della città. Con quel provvedimento la metà dei costi di

ricostruzione sarebbero stati pagati dallo Stato. Un provvedimento decisivo arrivò tuttavia l'anno seguente, con la Legge 466 del 13 luglio 1910, che istituiva l'Unione dei danneggiati del terremoto. Quel che è davvero rilevante ai nostri fini, però, è che qualche anno più tardi, in seguito al disastroso terremoto della Marsica, verrà emanato il Decreto 151 del 4 febbraio 1917. Quest'atto trasformerà l'istituto messinese in Unione Edilizia Nazionale, estendendone la sfera d'azione alle aree colpite da calamità naturali, e trasformandola nel principale organo nazionale di pianificazione territoriale del Paese. Attorno al nuovo ente andò strutturandosi un nuovo cartello di imprese attive nel campo delle costruzioni, con al vertice la Italcementi e le cooperative social-riformiste settentrionali (Barone 2010, 417).

Per quanto i tempi appaiano diluiti rispetto alle operazioni del contemporaneo capitalismo dei disastri, i meccanismi economici innescati dal terremoto del 1908 presentano molte somiglianze con quelli rinvenibili nell'attuale organizzazione della catastrofe così come ne parlano Klein (2007) e Caporale (2010). Si pensi che il sisma del 1908 fu un disastro mediatico, che spinse peraltro la stampa dell'epoca ad affinare qualcosa di simile ad un primo sistema integrato di comunicazione. La «mediaticità» degli eventi catastrofici è una condizione fondamentale per erigere le basi morali necessarie ad un processo politico ed economico speculativo di larga scala (Klein 2007). È solo sulla base del sentimento della tragedia e dell'urgenza che è possibile giustificare l'«eccezione», intesa come sospensione dello stato di diritto e come processo decisionale relativo alle cose (appalti, creazione di enti di scopo, affidamento di compiti a soggetti e imprese di comprovata esperienza, ecc.).

Come documentato da Dickie, tale copertura mediatica svolse una serie di funzioni. Ai nostri fini, la più importante – in quanto profondamente attuale – è quella per cui:

Questi enti straordinari creati a seguito del terremoto del 1908 segnarono un'accelerazione di una tendenza già in atto [...] Il clima creato dalle catastrofi aveva consentito la creazione di commissioni semiautonome, dotate di poteri speciali che servivano a scavalcare radicati ostacoli amministrativi e a consentire al diritto pubblico di prevalere su quello privato. Le catastrofi, in altre parole, alimentavano ripetutamente l'ostilità nei confronti della burocrazia e aiutavano tale ostilità a trovare espressione politica, conducendo a un modello incentrato sulla creazione di iniziative straordinarie e organismi *ad hoc* per aggirare strutture burocratiche percepite ormai come inefficienti o inviccinabili.

Risultato parziale di tutto ciò fu l'emergere, nell'età giolittiana, di un nuovo gruppo di tecnocrati indipendenti [...], che faceva da traino a un intervento più accentuato dello Stato nel campo delle infrastrutture, in particolare nel Sud. (Dickie 2008, 66).

Osserviamo dunque che già agli inizi del Novecento gli avvenimenti catastrofici sono serviti: *a*) come alibi per aggirare vincoli e procedure di diritto; *b*) come base per una gestione «positivistica» degli eventi, e per un'estensione delle aree di diritto pubblico soggette al dominio dei tecnici; *c*) come strumento per il rafforzamento di cartelli di imprese specializzate in lavori pubblici; *d*) per rendere centrali i «mediatori» nei processi di redistribuzione dal centro alla periferia (Gribaudo 1980); *e*) per estendere la rendita parassitaria e incrementare la dipendenza di luoghi, classi e individui dai mediatori stessi, oltre che dai centri sovraordinati di potere (Ginatempo 1976).

Ma vi sono anche altre somiglianze tra i disastri di ieri e di oggi. Caporale (2010, 74 ss.), per esempio, si concentra lungamente sul piano c.a.s.e (complessi antisismici sostenibili ed ecocompatibili) adottato in occasione del sisma aquilano del 2009. Secondo questo piano, oltre 22.500 persone sarebbero state definitivamente accolte in dei «cottage» (detti tecnicamente m.a.p., moduli abitativi provvisori), ossia villette di legno oppure prefabbricati di più piani, che sarebbero stati forniti ai terremotati entro ottanta giorni dal sisma.

Per noi, però, è interessante sottolineare che il modello dei *cottage* era stato ampiamente sperimentato a Messina nel corso del 1908. E che esso, per una parte non trascurabile, è rimasto nell'organizzazione urbana a oltre un secolo di distanza. I *cottage* – che nel lessico meno artefatto delle istituzioni di allora e dei cittadini di oggi vengono chiamati baracche – sono infatti parzialmente in piedi. Non che siano esattamente gli stessi di allora, per quanto in alcuni casi effettivamente lo siano. Piuttosto quei primi baraccamenti hanno introdotto un modo di organizzazione sociale e un sistema di scambio e controllo, accresciuto dalla permanente crisi del *welfare* nazionale e locale, che ha trasformato quegli insediamenti in un tratto permanente della geografia sociale messinese. Vale la pena ricordare che un'interrogazione parlamentare del 2009 (n.4/04787, firmatario On. Orlando), stimava in 3.100 le baracche ancora presenti e in 12.000 le persone residenti.

In questo senso l'organizzazione del post-terremoto di Messina precorre almeno uno dei grandi disastri italiani contemporanei anche in riferimento alle soluzioni abitative e alle prospettive future degli individui, dei nuclei familiari e dei siti.

Nel caso del sisma del 1908, infatti, vennero realizzati i primi piani pubblici d'intervento per l'installazione di circa 15.000 baracche (Chiara 2011, 23 ss.). Tuttavia, in ragione del ritorno dei superstiti, che erano stati temporaneamente alloggiati in città e paesi vicini, il fabbisogno di abitazioni aumentò considerevolmente. «Successe così che le baracche sorsero ovunque nell'ambito del centro urbano, occupando ogni spazio libero e tutti gli slarghi ottenuti con lo sgombero delle macerie» (Ginatempo 1976, 152). Attorno al 1915, infatti, si contavano oltre 60.000 individui residenti in baracca.

A partire dall'anno successivo iniziarono quelle politiche di segmentazione territoriale, accentuatesi sotto il fascismo, che stanno alla base dell'attuale stratificazione urbana. Si trattava dei cosiddetti «ribaraccamenti», consistenti nel trasferire le baracche e gli alloggi temporanei presenti in zone esterne sia ai piani di emergenza che al nuovo piano regolatore della città (Piano Borzi). Nascevano, insomma, i primi di quei nuclei periferici in senso geografico e/o sociale presenti sino ad oggi: decine di quartieri assumevano quella identità che li avrebbe accompagnati per oltre un secolo e che nei codici linguistici locali li avrebbe resi, in parte o per intero, sinonimo di marginalità, malavita, povertà e, più tardi, anche di distesa di cemento; ossia di vastissimi agglomerati per lo più grigi e decadenti di edilizia popolare, oppure speculativa di tipo «residenziale».

Per esempio nel 1924, all'indomani di una visita di Mussolini in città, furono stanziati dei fondi per costruire quelle casette «ultrapopolari», che Ginatempo descrive così:

[c]oncepite [...] come alloggi definitivi per i cittadini di serie C, [s]i tratta di baracche in muratura di un vano, dove spesso sono andate ad abitare e tuttora abitano più famiglie contemporaneamente, senza alcun servizio interno [...]. Oggi questi fatiscanti canili sono gli alloggi definitivi di molti eredi degli ex baraccati del terremoto e sono contornati da miriadi di baracche di legno e lamiera «abusive», dove cioè non si paga affitto ad enti pubblici; in pratica spesso non è possibile distinguere le baracche dalle casette ultrapopolari, neanche visivamente (Ginatempo 1976, 153-154).

Quello che accadeva a Messina negli anni Venti, si riscontrava altrove, per esempio, a Roma e Milano. In quei lontani anni, il problema politico del Fascismo era costituito dalla «assoluta necessità di inquadrare la proprietà edilizia nel nuovo ordinamento delle forze economiche nazionali» (Bortolotti 1978, 53), anche se questo significava mortificare la base sociale di piccoli e medi proprietari d'immobili che aveva favorito l'ascesa fascista, a vantaggio delle grandi imprese edilizie, cui si concedevano nuove occasioni di integrazione tra rendita e profitto (Bortolotti 1978). E se dove non vi era stato un terremoto, come a Roma, i centri urbani venivano demoliti e «sventrati», in luoghi martoriati come lo Stretto, si poteva a maggior ragione andare avanti secondo i medesimi criteri. Così, se nella capitale si creavano le borgate per contenere le masse di senza casa prodotte artificialmente (Ferrarotti 1970), a Messina si costruivano le case ultrapopolari.

Edilizia e ricostruzione divennero, a Messina come in altri centri – si pensi ai casi studiati da Montaldi (1960) e, soprattutto, Ferrarotti (1974) – uno sbocco polifunzionale per i disoccupati prodotti da catastrofi, bonifiche, sventramenti, guerre, migrazioni interne e crisi di varia natura. E, insieme a questo, anche uno spazio di disciplinamento politico per la massa di questuanti che dipendevano sempre più dalle relazioni «privilegiate» con singoli potenti appartenenti al novero dei politici, degli imprenditori o degli uomini di Chiesa.

4. *La lunga durata delle catastrofi*

Se riferito ai disastri del presente, tutto questo dice molto circa la possibilità di una *longue durée* delle catastrofi. Ugualmente, se volessimo esercitarci ad invertire la prospettiva e rivedere le cronologie, potremmo asserire che questi esiti, e non altri, sono stati possibili perché la tragedia di Messina ebbe luogo in una cornice liberista non troppo dissimile da quella che si ritiene tipica del presente. La città, come ricordato, era stata rasa al suolo altre volte; ma fu solo dopo quest'ultima catastrofe che essa si avvittò nel ciclo della marginalità. È dunque plausibile ipotizzare che la cornice più generale dentro cui la ricostruzione ha luogo interpreti un ruolo importante per spiegare questi sviluppi.

Ma facendo un salto nel tempo e tornando al problema della genealogia della stratificazione urbana, è utile un passo di Gina-

tempo (1976, 68) dove, riferendosi alla ricostruzione successiva alla Seconda guerra mondiale, si osserva che:

L'economia [...] basata soprattutto sulla spesa pubblica e sull'edilizia, diventa un surrogato dello sviluppo industriale. Ci si trova di fronte solo ad investimenti improduttivi, di pura gestione della situazione economica quale essa è, per un ristagno voluto, favorevole alla speculazione.

Queste città, infatti, sono soprattutto dei grossi serbatoi di sovrappopolazione «latente e stagnante» (Marx) [...] Il mercato del lavoro nelle città del Sud è basato proprio su questo proletariato marginale, utilizzato in attività saltuarie, soprattutto l'edilizia e le opere pubbliche, o in microscopiche aziende perennemente in crisi, o nel lavoro a domicilio o nei lavori neri legati al terziario.

Oggi gli abitanti delle baracche e delle case popolari che si intervallano ad esse, sono impegnati esattamente in *quelle* attività saltuarie di cui Ginatempo scriveva decenni or sono. La storia recente della città è così contrassegnata da una sostanziale continuità nella marginalità, che si estende coinvolgendo il settore pubblico e allargando la base dei soggetti sottoposti alla precarizzazione delle condizioni di vita. I quartieri baraccati, così come quelli popolari, sono ancora prima che uno spazio ereditato o la conseguenza ineluttabile di un disastro, anche uno spazio *prodotto* (Lefebvre 1978, 82-83). Occorre cioè sottolineare come ogni spazio implichi, contenga e dissimuli relazioni sociali. E rimarcare che questo carattere sociale dello spazio è reso *visibile* per potere esercitare un dominio. Anche se, come evidenziato da Lefebvre stesso, tale visibilità non comporti una migliore decifrabilità delle relazioni sociali inerenti un luogo.

Le baracche, così come molti dei quartieri popolari sorti in seguito, assomigliano in tal senso, a uno spazio paradigmatico della modernità: il campo (Agamben 2005, 196). Anche se, in realtà, le relazioni contenute in esso hanno solo in parte a che vedere con la «nuda vita» intesa da Agamben, ossia con il pieno ed assoluto stato di eccezione rinvenibile nei *lager*. Quello di cui parliamo, infatti, è un campo a disciplina attenuata, che è solo in parte isolato dal resto. Non è uno spazio dove vige un controllo poliziesco esplicito, né è attivo un regolamento severo e capriccioso. Non è neanche uno spazio separato dal resto per tutto il tempo. Lo Stato, per essere più chiari, di tanto in tanto arriva, sotto la forma dei servizi sociali, dei camion per l'espurgo dei liquami o degli alloggi popolari messi a disposizione dei baraccati che maturano il diritto alla casa. I «baraccati», inoltre,

non sono esclusi dallo spazio politico e non sono un corpo separato dalla nazione.

A parte lo stato dei «baraccamenti» dal punto di vista delle strutture e dei servizi, quel che rende la loro condizione simile a quella dei campi in senso proprio è che anche in questi spazi vige «l'assoluta impossibilità di decidere tra fatto e diritto, tra norma e applicazione, fra eccezione e regola, che tuttavia incessantemente decide di essi» (Agamben 2005, 194).

Si tratta di prendere seriamente in considerazione che «le scienze umane, la sociologia, l'urbanistica, l'architettura cercano oggi di pensare e di organizzare lo spazio pubblico delle città del mondo, senza avere chiara consapevolezza che al loro centro [...] sta ancora quella nuda vita che definisce la biopolitica dei grandi stati totalitari del novecento» (Agamben 2005, 202).

Il lettore avrà ormai ben chiaro che queste baracche sono *anche* il frutto di uno dei due o tre grandi totalitarismi del Novecento (quel fascismo che interpreta un ruolo importante nella ricostruzione e stratificazione territoriale); il problema però che dobbiamo porci è se oggi queste baracche non ci parlino di un altro tipo di totalitarismo che non possiamo identificare pienamente col neoliberalismo poiché esso è, in effetti, per buona parte precedente. Si tratterebbe piuttosto di un particolare modello di democrazia «post-fascista», che ha finito, da un lato, con il segnare la continuità del regime precedente e, dall'altro, col dare un carattere distintivo alla vita politica italiana. La nostra ipotesi è che se si risiedesse in quelle baracche e si avesse memoria, si finirebbe probabilmente col credere di trovarsi dinanzi a un sistema sostanzialmente indifferenziato – un «circolo continuo» che va dalla democrazia al fascismo e di nuovo alla democrazia – che si alimenta di molte cose diverse, ma soprattutto del bisogno di integrazione economica espresso dalle classi subalterne.

In cosa si differenzerebbe dai totalitarismi questo sistema che, come dice Agamben, non permette di distinguere il fatto dal diritto, la norma dall'applicazione, l'eccezione dalla regola?

Certamente non sono gli elementi formali quelli che permettono di tracciare la differenza, per lo meno dall'angolatura particolare da cui stiamo guardando la storia (quella dei baraccati). Basterebbe del resto a confutare quest'obiezione il dato di fatto che queste persone vivevano secondo le medesime modalità durante il fascismo, oltre che poco prima.

In attesa di una risposta convincente che renda evidente la differenza tra il passato e il presente, e che spieghi perché a chi abiti in questi luoghi debba importare di sentirsi attivamente parte dello Stato, di vivere secondo le regole e di partecipare al foro pubblico, potremmo limitarci ad accettare che i governi dispotici e democratici in questo paese sono accomunati dalla presenza e dall'impiego di una medesima zona oscura: il campo, per l'appunto.

La questione diventa quella di comprendere come gli individui resistono a questa segregazione e se quella condizione protratta nei decenni è segno di inerzia o nasconda una capacità paradossale di aderire ai dettami della cultura dominante e di conseguire l'integrazione; ed è questo che cercheremo di mettere in evidenza a partire dall'analisi delle interviste.

5. Strategie dell'abitare: vincoli pubblici e resistenze

Se si osserva una mappa della città di Messina, le aree disagiate sono sparpagliate nel contesto urbano (riquadri in nero in fig. 1): si tratta di interi quartieri, in cui, accanto a case popolari più o meno recenti (Iacp, Gescal, ecc.) sorgono agglomerati di baracche, casette ultrapopolari e costruzioni singole autocostituite.

Diverse aree sono situate in pieno centro, altre si sviluppano lungo i principali torrenti cittadini (Giostra, Camaro/viale Europa, S. Filippo, Gazzi) risalendo fino alle frazioni collinari di Messina (i cosiddetti «villaggi», nell'antica denominazione). Infine, alcuni agglomerati si presentano sulla linea costiera, come *enclosure* incastonate in una vasta area di capannoni abbandonati e di altre strutture destinate all'industria, inutilizzate ed ormai fatiscenti. Tale porzione di territorio è oggi al centro di un progetto di risanamento, legato alla possibilità di costruire la «via del mare», un raccordo stradale che attraversando in lunghezza la città, ne decongestionerebbe il traffico. Anche in questo caso, come in passato per la realizzazione del polo sportivo di S. Filippo, gli interessi speculativi legati ad un uso «produttivo» del territorio hanno portato ad accelerare il processo di sbaraccamento, prima con l'eliminazione del Campo Rom di San Ranieri (nel quadro delle cosiddette politiche del decoro, Pitch 2013), quindi con l'abbattimento di parte delle baracche e l'assegnazione dei nuovi alloggi nella zona Sud.

da famiglie povere, con bassi titoli di studio (terza media, in qualche caso scuola serale o quinta elementare, soprattutto per i genitori più anziani); il capofamiglia è disoccupato, o occupato in lavori manuali a bassa qualifica (manovale nelle costruzioni o nei servizi, parrucchiere, estetista, commesso/a, addetto alle pulizie, venditore ambulante, spesso abusivo), oppure titolare di pensione sociale. In alcune aree sono diffuse piccole attività illegali come lo spaccio o i furti in appartamento (che determinano un certo numero di arresti domiciliari). In continuità con quanto osservato da Ginatempo (1994), i giovani tendono ad andare a convivere presto con il proprio partner e la formazione della nuova famiglia è sancita spesso dall'arrivo del primo figlio. Questo evento non è condizionato dalla mancanza di lavoro o di prospettive, anche se, in risposta alla precarietà, molte coppie continuano a vivere in uno dei due nuclei familiari di origine. Inoltre, le donne seguono spesso canovacci definiti che rimarcano le tradizionali differenze di genere e la difficoltà di conciliare la «doppia presenza» (Saraceno 1988): finita la scuola iniziano ad avere esperienze di lavoro irregolare, che abbandonano con la nascita dei figli, dedicandosi alle attività di cura. Solo quando i figli sono «più grandi», oppure in caso di fratture che rompono la regolarità del corso di vita ed aumentano i rischi (separazione, malattia o perdita del lavoro del partner) escono da questa «casalinghità» forzata (Pugliese 1993) e si ripresentano sul mercato del lavoro.

In merito ai rapporti tra vecchie e nuove generazioni, dalle interviste si rileva una elevata solidarietà intergenerazionale: i genitori aiutano le nuove famiglie, mettendo in campo sia risorse relazionali che finanziarie per integrare il reddito complessivo del nuovo nucleo (con differenziate forme di sostegno). Tali modelli di solidarietà sono essenziali, nella misura in cui molti soggetti conducono la propria vita prevalentemente in una dimensione di informalità, rispetto alla quale il «pubblico» è ambivalente: da un lato individua uno spazio da intercettare opportunisticamente all'occasione per ottenere qualche benefit (sia esso un assegno di maternità o i buoni per la spesa per le famiglie numerose); dall'altro è un'arena di contrapposizione, nella misura in cui relega questi soggetti in una posizione in cui di fatto le possibilità di mobilità sociale sono azzerate, com'è rimarcato anche dalla segregazione spaziale (Farinella 2013).

In un tale quadro, un modello di intervento che univa rendita ed interessi speculativi all'opportunità di un risanamento post-

terremoto divenuto infinito, ha portato ad una precisa strutturazione dello spazio urbano, consolidando la ghettizzazione spaziale dei gruppi sociali più marginali in aree abitative degradate. Lontani dal praticare una cultura della povertà (Pruiti 2010), questi individui non sono afflitti da un immobilismo perenne; al contrario, essi mimano i modelli culturali e gli stili di vita delle classi medie e cercano vie di mobilità sociale che, di fatto, sono negate dalla configurazione della città. Questa parte della popolazione produce così strategie di attivazione, che si configurano come pratiche di resistenza e prendono avvio dalla necessità di ribadire la propria «esistenza», rispetto ad uno spazio pubblico che li marginalizza. Nell'accezione qui utilizzata, il concetto di resistenza non delimita un luogo del «gran rifiuto» (Foucault 1978); al contrario, rinvia ad un'analisi specifica del campo strategico delle relazioni di potere e delle forme di contro-condotta possibili (Foucault 2005). In questo senso, l'informalità può essere considerata come un'«arma dei deboli» (Scott 1985) attraverso cui gli individui producono pratiche quotidiane di sopravvivenza, che diventano forme di resistenza in quanto aumentano le possibilità di controllo sullo spazio sociale esperito.

Aderendo al modello italiano, in cui vi è una stretta coincidenza tra residenza e famiglia, il problema della casa emerge al momento della costituzione di un nuovo nucleo, ed è collegato alla necessità di contenere le spese, soprattutto in un quadro di elevata fragilità sociale. Al fine di risolvere il problema abitativo, i soggetti osservati mettono così in atto differenti strategie, che generano mobilità e flussi spaziali nel territorio ed evidenziano una capacità di attivazione del contesto e di adattamento alle strutture di opportunità che li allontana dall'immaginario del meridionale passivo ed assistenzialista. Tuttavia, tali strategie finiscono per produrre una circolarità: ci si muove e ci si sposta solo dentro determinati quartieri e determinate abitazioni; questo giustifica l'adozione del *frame* teorico agambeniano che fa da sfondo allo studio.

Per esempio si sceglie di prendere illecitamente in affitto case popolari non ristrutturate, site in villaggi in cui i prezzi sono più contenuti sia per l'ubicazione (si trovano in aree rappresentate come malfamate) sia per la qualità scadente degli immobili (con muffa ed umidità, infissi rotti, privi di riscaldamento ed ascensore, con serbatoi per l'acqua in eternit).

Altre strategie fanno riferimento all'utilizzo di un capitale sociale familiare, più o meno ricco, che permette forme di mutualità: abitare in casa con i genitori per racimolare i soldi per l'immobile, disporre di una casa (vecchia) libera ereditata dai propri genitori o un terreno dove autocostruire, sono risorse che fanno la differenza:

La *fuitina* (la scappatella) l'ho fatta nell'89 [...] Riuscivo ad andare avanti, avevo aiuto da mio padre, da mio suocero. Non pagavo casa, abitavo con loro. [...] Ci arrangiamo.

(50 anni, sposato, 2 figli, terza media, casa autocostruita)

Prima abitavo con mia mamma [...], poi a mia sorella gli è morto il marito, è andata a abitare pure lei con mia mamma.[...] dieci persone non è che si poteva stare più così! Abbiamo tagliato la testa al toro e, dice mio marito «prendiamoci una casa!» [...] La casa era una casa popolare, una struttura vecchia e poi la proprietaria ha venduto perché se n'è andata con la figlia in un'altra città.

(52 anni, sposata, 1 figlio, terza media, casa popolare acquistata per subentro da contratto)

Ci siamo costruiti piano, [...] con grandi sacrifici! Mio padre mi ha dato un pezzo di terreno e ci siamo fatti una casetta. [...] Mia madre, giustamente, mi ha aiutato dandomi da mangiare. Mangiavo là e dormivo là, a casa di mia mamma [...].

(47 anni, separata, 1 figlio, terza media, casa autocostruita)

Ci sono poi strategie meno convenzionali – ora meno utilizzate in ragione delle nuove politiche urbane – consistenti nel costruire o subentrare in una baracca/casetta ultrapopolare, per provare a beneficiare del meccanismo del risanamento. O, ancora, comprare un «contratto» di una casa Iacp: operazione che consisteva nel pagare l'intestatario dell'immobile, per essere inserito nel suo stato di famiglia per un certo periodo di tempo, in modo da subentrare nell'occupazione dell'immobile e poter in seguito regolarizzare la propria posizione.

Ma i soggetti che scelgono strategie non convenzionali, forzando i canali legali, sono gli stessi che hanno percorso strade più tradizionali: è l'occasione e la percorribilità della soluzione a far optare per il *frame* formale o informale, o anche a suggerire un *mix* dei due, nella misura in cui, pur ottenendo un prestito, l'unico immobile acquistabile sul mercato è una baracca. È questo il caso di una delle nostre protagoniste, la quale vive dapprima in un'abitazione in affitto, si trasferisce poi in casa di parenti

da accudire e ottiene quindi un prestito per accedere a quella baracca che le permetterà di acquisire il diritto-spettanza ad una casa, copiando una strategia di successo già seguita da altri:

Io abitavo in affitto. Dopo, la mamma di mia mamma e mio zio senza gambe, invalido, volevano qualcuno per accudirli e mi hanno convinta a traslocarmi là. E ne ho passate di tutti i colori! [...] Io non avevo più una vita [...]. Quindi per necessità mi sono costruita con un prestito [...] due stanze abusive, dopodiché mi hanno dato la casa [...] In una zona che costruivano tutti! Era un terreno abusivo... Io per disperazione perché non potevo fare più quella vita abbiamo detto: «sai, così, così, si costruiscono delle case...» e l'abbiamo costruita con l'aiuto, non è che abbiamo pagato operai. Solo il materiale abbiamo comprato, facendo un prestito e mi hanno costruito questa casa. *E tannu, rifriscai na picca* (e all'epoca ho avuto un po' di pace). [Poi] là, le hanno dovute togliere queste case perché hanno costruito il campo sportivo. [...] E, *da sira a matina* (dalla sera alla mattina), mi ricordo [...] era nel '90 [...] mi arriva la telefonata, dice: «*ci sono i vigili, stannu ittannu tutti cosi n'terra, ni stannu dannu i casi* (stanno buttando tutto a terra, ci stanno dando le case)».

(53 anni, separata, 2 figli, terza media, casa popolare ottenuta per sbaraccamento Torrente S. Filippo)

Queste scelte intrappolano i soggetti in forme di segregazione spaziale: nelle traiettorie di mobilità sono sospinti in certe aree della città (i quartieri degradati) e verso certe pratiche liminari (acquistare un contratto Iacp o subentrare una baracca) perché sono queste le uniche opportunità accessibili a partire dal proprio reddito precario ed incerto. Lo stare in baracca non costituisce allora né una propensione naturale, né una modalità culturale. È invece un prodotto della strutturazione dello spazio pubblico, oltre che una condizione subita dagli individui stessi, ai quali non resta altro che definire questa situazione come un momento di passaggio – «transitorio», nelle parole di più di un intervistato – verso sistemazioni più ambite come una casa popolare. Il rischio, però, è quello di restare cristallizzati in una transitorietà infinita ed ereditata, nell'indifferenza dell'attore pubblico:

Siamo stati in una baracca fino all'età... avevo vent'anni quando ci hanno dato la casa, [...]. Poi, mi sono sposata e sono andata ad abitare in una baracca pure io. [...] Perché mio marito ha fatto sempre il muratore [...], non è che lavorava sempre. [...] Siamo andati a stare che dicevano che era provvisorio [...], invece sono stata ventotto anni! [...]. Ha sette anni che abito qua, in questa casa dell'Istituto [...]. C'erano queste baracche, al cosiddetto «Volano», e siamo entrati abusivamente. Poi non ci hanno buttati fuori però, siamo rimasti ventotto anni! [...] Erano vuote perché avevano dato le case a

S. Lucia alle persone. Poi, loro ci hanno lasciato queste case vuote e siamo entrati noi di notte e siamo rimasti là. Era meglio che non lo facevo mai! [...] Perché me ne sono pentita. È una vita di sacrifici. [...] Le mie figlie sono andate a scuola, sono cresciute, [...] Si sono sposate e non ho avuto il piacere di farle uscire da casa mia [...], sono dovuta andare a farle sposare in casa di mio fratello. Una vita sempre di sacrifici. All'ultimo per fare che?

(56 anni, sposata, 2 figli, terza media serale, casa popolare ottenuta da graduatoria per risanamento)

Adesso abbiamo la casa popolare, una casa vecchia, popolare [...] di mia nonna [...] di ottant'anni fa, case proprio vecchie, ma ci accontentiamo [...], neanche paghiamo più, sono mezze dello sbaraccamento, è da quarant'anni che siamo là, però ancora case non ce ne danno [...] è morta mia nonna, è morto mio padre, morirò pure io ... quando ce la daranno? Era di mia nonna! [...] Poi ci restò a mio padre, poi mio padre morì e ci restò a noi.

(57 anni, separata, 2 figli, terza media serale, casetta post-terremoto ereditata)

D'altra parte, la scelta di seguire una strategia di acquisizione della casa non convenzionale è tutt'altro che semplice e rispecchia una ponderazione tra mezzi e fini che svela l'adesione al paradigma utilitaristico dell'attore razionale, tipico dell'etica capitalistica. Non solo gli individui non attendono passivamente, ma ricercano opportunità e soluzioni, con la consapevolezza che il loro posizionamento in una situazione di liminarietà li espone sia al gioco d'azzardo da parte di altri *stakeholder*, sia a transazioni altamente rischiose, sregolate ed informali, esposte a truffe e *free-riding*, a problemi e imprevisti, rispetto ai quali non resta che tentare di mobilitare risorse relazionali di reciprocità basate sulla fiducia. Nell'immaginario discorsivo degli intervistati, si aggirano così differenti figure: le «spie», soggetti affatto disinteressati che tengono d'occhio la situazione; oppure gli «amici», che nel tempo si rivelano *fausi* (falsi); ma anche quelli «sinceri», che ti aiutano «a risolvere il problema».

[Quando ci siamo sposati] stavamo in affitto a Camaro. E poi ci hanno dato la casa dell'istituto autonomo [...] Perché avevamo (pure) una casa vecchia e ogni tanto andavamo così... e poi là hanno dato le case. [...] Avevamo la residenza. [...] Allora se le vendevano (le casette) e quindi l'abbiamo comprata e noi abitavamo sempre in casa di affitto. Poi mi hanno fatto la spia e sono dovuta andare ad abitarci un poco là. È passato il censimento e me l'hanno data. Ma trent'anni fa, però, ero giovane, con due bambini; non avevamo altro ... la casa era mia quella! [...] Solo che questa era troppo umida, troppo ... e quindi pagava st'affitto mio marito.

(60 anni, sposata, 2 figlie, terza media serale, casa popolare tramite graduatoria per risanamento)

Abbiamo comprato un contratto. [...] Da una che è emigrata, e poi questa poveraccia è pure morta! Lasciamo perdere! [...] Insomma, anche per la casa ho fatto un po' di traffico! [...] Perché, giustamente, la casa non era mia, non si poteva fare. Poi, ho telefonato ... (alla figlia) [...] Questa mi dice «mia madre è morta!». Allora, io ho parlato con uno, «facciamo così», dice, «fatti mandare il certificato di morte e risolviamo ...». Ma sa quanto sono uscito pazzo! [...] (Alla fine) [...] mi hanno sistemato questa cosa!

(55 anni, sposato, 3 figlie, terza media serale, casa popolare acquistata con subentro ai titolari)

Io prima non ero abusivo, almeno pensavo di non essere abusivo! Poi me ne sono accorto che ero abusivo! Perché il proprietario che mi ha dato la casa, lui là ha residenza, lui è assegnatario. Allora io stando con l'assegnatario, io posso stare tranquillamente! Ora l'assegnatario ha un'altra casa, se l'è comprata (e decade). [...] *Però io non sapia mancu stauru fattu* (però io non la sapevo questa cosa), [...] (La casa l'ho comprata) tramite un amico, mi dissi «U sai, dici, u patri i Ciccio si sta vinnennu a casa! (lo sai, dice, il padre di Ciccio si sta vendendo la casa!)» [...] . Basta me la dovevo prendere io questa casa! [...]

D. Ma chi si sta vinnennu ... ma si non è a soi! (Ma che si sta vendendo... ma se non è la sua!).

Però te la sta cedendo! Te la sta cedendo! Tu po' essiri chi ti va bona chi resti, po' essiri chi ti va mali e ti 'nu vai! Però come a mia, n'ta stu casu, per ora, m'annau bona! Quannu poi mi va mali dicu «m'annau mali!» (Può essere che ti va bene e riesci a restare; può essere che ti va male e la devi lasciare! Però, come a me in questo caso per ora, mi sta andando bene! Quando poi mi va male, dirò «mi è andata male!») [...] Per entrare là, la maggior parte, chi voleva 25, chi voleva 20, chi voleva 30 mila euro. *Io u sai quantu ci desi? Manchu na machina catti cu quantu ci desi!* (Lo sai quanto gli ho dato? Neanche una macchina compri con quello che gli ho dato) [...] 7 mila euro gli ho dato! Con la cosa che lui mi doveva lasciare la sua residenza là, lui doveva essere residente là con me per un anno almeno. Lui è stato residente [...], però lui prima che io stassi lì gli doveva consegnare le chiavi lui al comune, perché lo avevano visto che aveva un'altra casa. E io questo non lo sapevo! [...] Lui lo sapeva! Picchi i catti già c'aviunu 'ruvatu! Quannu jo annai unni l'avvucatu, l'avvucatu visti i catti e dissi «no, ca u sfrattu vill'aviunu mannatu già tri anni fa! [...] picciò è inutili chi metti l'avvucatu! (Perché i documenti – che attestavano la perdita del diritto alla casa – gli erano già arrivati. Quando sono andato dall'avvocato, questo ha visto le carte e ha detto “no, qui lo sfratto ve l'avevano mandato già tre anni fa...perciò è inutile che mettiate l'avvocato”)» E meno male che st'avvocato era un amico di mio padre!

(30 anni, 2 figli, sposato, terza media, casa popolare acquistata con subentro ai titolari)

Come sottolinea l'ultimo intervistato, gli attori sanno che non viene venduto l'immobile, quanto ceduto il «diritto» a stare dentro l'immobile (ad «entrare»). Si attua così un comportamento pragmatico e calcolatore: è proprio l'aver pagato l'immobile meno di un'auto che rende l'investimento conveniente, oltre che alla portata, come nel caso delle baracche che sono «lasciate vuote» perché gli abitanti hanno ottenuto la casa.

Spesso è proprio il peso delle contingenze a determinare un buon esito, soprattutto quando i grandi interessi speculativi intersecano casualmente le piccole necessità individuali. Ne è un esempio il caso del Torrente S. Filippo, in cui gli interessi legati alla costruzione di un nuovo stadio comunale portano ad un'accelerazione nello sbaraccamento e all'assegnazione di case popolari. Quanto più si diffonde la voce di questa possibilità, tanto maggiormente i soggetti si mobilitano per essere della partita, riempiendo il torrente di baracche e costruzioni abusive.

[Dopo sposati] Avevamo una casetta. Come si suol dire una baracca. [...] Abbiamo fatto una baracca proprio per vivere. [...] Al torrente S. Filippo che, tutt'oggi, ci hanno dato le case.[...] L'idea era questa qua ... essendo che si vedevano persone che facevano queste baracche ... Cioè, c'era un torrente libero e chiunque poteva andare là e usufruire dello spazio per farsi una casa e, allora si seguiva tutti una teoria. Questa è stata l'idea. Nel giro di due anni 'sto benedetto torrente si è riempito tutto di baracche. [...] Noi, forse, siamo stati persone un po' fortunate, perché le case non le hanno date perché ce le dovevano dare, ma perché a loro gli serviva lo spazio per fare il polo sportivo. [...] Era una sanatoria. E l'hanno fatta.

(49 anni, sposato, 3 figli, terza media serale, casa popolare ottenuta per sbaraccamento Torrente S. Filippo)

Ma si tratta di una vittoria di Pirro. L'azione pubblica ribadisce ancora una volta il suo potere, relegando i «fortunati» in case di scadente qualità in un neonato quartiere ghetto, le Case Arcobaleno di S. Lucia, che diventano presto uno dei luoghi più malfamati della città:

Devo ringraziare Dio perché ho una casa sulla testa. Però, ecco ha tante cose da sistemare, nel senso che il pavimento si stacca da solo. [...] Se lei verrebbe a casa, cioè vede una casa molto decente, accogliente perché cerchiamo la manutenzione, nel nostro piccolo, anche un mattonella l'attacciamo noi quella che si stacca. [...] Allora (all'epoca) ci sono state denunce, hanno arrestato persone. Poi *ni nisceru a tutti* (Poi li hanno liberati tutti). Insomma, per il materiale la spesa è stata minima [...]

(53 anni, separata, vedova, 2 figli, terza media, casa popolare ottenuta per sbaraccamento Torrente S. Filippo)

Per questo, in contrapposizione all'abbandono istituzionale (contrassegnato dall'utilizzo emblematico del «loro» per indicare le istituzioni), i residenti si attrezzano per riadattare le case alle proprie esigenze, con costruzioni abusive che lentamente invadono le strade, creando un nuovo ordine regolativo localmente condiviso, che si pone al di là di quello formale.

Le case arcobaleno, le famose case arcobaleno che ce le hanno date nell'89. [...] Facciamo diciannove anni che abitiamo là, non ho mai pagato, [...], non abbiamo mai avuto un contratto. Ora le stanno aggiustando perché, giustamente, non si può stare più perché ci sono le infiltrazioni e via dicendo. Non lo so, questo non glielo so dire se è positivo o negativo, non glielo so dire.

D. Ma dicono che devono abbattere tutte le costruzioni abusive che la gente ha fatto

Loro dicono questo qua, però non dicono nemmeno che è stata una zona talmente trascurata che i tossicodipendenti, a momenti, entravano dentro casa tua. Loro dicono che noi abbiamo fatto... [...] Allora, le dirò di più [...] dopo tre giorni che ci hanno dato le case, ho speso cinque milioni, allora, e seicentomila lire di porta corazzata e tutto il balcone e finestre che li abbiamo blindati. I primi soldi che ho speso là. Il Bronx non gli faceva niente. [...] Loro dicono che noi abbiamo fatto, io per primo l'ho fatto, pure io, perché è stata terra di nessuno. Questo è stato, essendo che non era gestita da nessuno. E che dicono pure che ha quindici anni che non abbiamo luce, quella sulla strada perché, dicono, «ma se la rubano!» (*i residenti si allaccerebbero abusivamente alla luce stradale*); «sì, va bene», voglio dire, non perché ci sono persone che se la rubano – perché è vero! – non vedo il discorso che devono pagare le persone che non hanno colpa di niente!

(49 anni, sposato, 3 figli, terza media serale, casa popolare ottenuta per sbaraccamento Torrente S.Filippo)

Paradossalmente, l'abusivismo si configura come una sorta di resistenza rispetto ad una marginalizzazione coercitiva, e propone una nuova lettura dello spazio urbano, inconciliabile con quella imposta dalle istituzioni. In effetti, con l'autocostruzione di una casetta singola, ampliando la balconata, costruendovi una cucina in muratura, i soggetti riprendono a modo loro una «proprietà» negata, proiettando prepotentemente la propria presenza sul territorio. D'altronde le autocostruzioni abusive che sorgono negli angoli dei quartieri, negli stessi cortili delle case Iacp dove abitano le famiglie d'origine, nonostante siano prive di fondamenta e di norme sismiche, non sono percepite come baracche da chi vi abita:

[...] mio padre stava 'nte baracche [...] Ma non è che era baracca, era casa! *Chisti* (le Case Arcobaleno) *sunnu baracche! I ghiamanu iddi baracchi!* (Loro le chiamavano loro baracche!) Ma non è che erano baracche!

(30 anni, 2 figli, sposato, terza media, casa popolare acquistata con subentro ai titolari)

In una sorta di *continuum* nel quale si aspira agli stili di vita prevalenti, ma si vive in un contesto pubblico che li nega, le pratiche di resistenza dei soggetti non sono mai azioni eclatanti di lotta e consistono in un'attribuzione di senso che è eversiva rispetto allo *status quo*: si assegna così l'appellativo di «casa» alla propria baracca, in aperta rottura con l'azione di categorizzazione dello spazio compiuta dall'azione pubblica. La si rende abitabile ed accogliente, attraverso una manutenzione continua, realizzata grazie al fatto che coniuge o familiari sono «del mestiere»: entrandovi si osserva spesso una cura estetica quasi maniacale, con attenzione alle piastrelle scelte, alle pitture delle pareti, ai mobili, che riadattano le mode del momento.

Gli spazi pubblici dei quartieri vengono invasi, privatizzati, riappropriati per usi altri, in modi anche inediti: un ex-asilo mai utilizzato si trasforma in una casa, gli spazi all'interno dei cortili condominiali diventano zone per giardini d'inverno, per piccoli orti, per case, garage e laboratori dove svolgere svariate attività.

Dentro una lettura ufficiale, questo bricolage abitativo connetterebbe una vera e propria cultura della povertà ormai assuefatta al degrado urbano. Bisogna allora capovolgere la prospettiva, provando ad ascoltare i racconti degli abitanti: rispetto ad un territorio cittadino, svenduto a grandi speculatori edilizi, che hanno cementificato intere aree sfruttando le proprie capacità lobbistiche per derogare ai piani regolatori, un'autocostruzione abusiva, in un quartiere dimenticato dall'attore pubblico, in un'area dove prima stava una discarica all'aperto, appare agli occhi di chi la compie un abbellimento oggettivo e una modalità per realizzare il proprio diritto alla casa, al punto da conservare gelosamente le foto del terreno prima e dopo l'intervento. Diventa così inevitabile la contrapposizione con quel Comune che, non riconoscendo la residenza in quegli immobili, si rifiuta di considerarle «case» e, nel fare questo, non riconosce le persone che vi abitano come una vera famiglia, obbligandole a restare intrappolate fittiziamente nelle residenze dei genitori.

In questi giardini d'inverno nelle strade comunali, nelle cucine in muratura nei balconi, nei grandi forni rinvenibili in verande e cortili abusivi in cui fare la focaccia insieme, negli «agganci» di costruzioni abusive che svettano e modificano l'architettura delle case, nelle finestre improbabili, nelle colorate tettoie e cancelli «in più», si delinea un utilizzo eterotopico dello spazio. Ed è proprio questa eterotopia (Foucault 2009; Sabot 2012) a esprimere pratiche di resistenza e un'esigenza di riconoscibilità dentro uno spazio pubblico nei fatti negato. Lungi da ogni romanticismo, tale spazio viene pragmaticamente riappropriato e riconfigurato in una nuova regolazione informale tra i soggetti, in cui prevale un frame individualistico.

6. *Conclusioni*

Nel corso dell'articolo abbiamo evidenziato come la costruzione dello spazio pubblico urbano nella città di Messina segua una linea di intervento che, a partire dalla ricostruzione post-terremoto, relega i soggetti marginali in specifiche aree della città e in specifici alloggi, a diversi gradi popolari, per favorire la massimizzazione della rendita terriera e la speculazione edilizia dei grandi proprietari, oltre che per costituire un bacino di intermediazione clientelare legato al voto di scambio. Si tratta di un processo di marginalizzazione costruito, risultante dalle politiche pubbliche, ma che nel discorso comune viene ipostatizzato nella formula della «cultura della baracca», secondo cui i soggetti che vivono in queste case erediterebbero un immobilismo e un'incapacità di pensarsi diversamente, al punto da riprodurre tale logica persino nelle case popolari.

Rispetto ad una tale violenza, simbolicamente ribadita dalla configurazione degli spazi urbani, i soggetti proiettano delle strategie di mobilità sociale che si riversano nell'obiettivo di ottenere una casa di proprietà, provando ad imitare quegli stili di vita «borghesi» che gli vengono prepotentemente imposti, ma di fatto negati.

Le traiettorie, però, seguono ancora una volta i percorsi della segregazione: si passa da un quartiere degradato ad un altro, da una baracca all'acquisto di un contratto di una vecchia casa popolare in un villaggio malfamato, all'autocostruzione abusiva in un'area dove lo Stato manifesta in genere la sua indifferenza

e lascia spazio all'autoregolazione, anche se di tanto in tanto esercita il suo potere, con la messa dei sigilli in un appartamento puntualmente rioccupato dopo qualche mese.

Tuttavia nella persistenza con cui continuano a costruire tali strategie, a rioccupare impropriamente questi spazi pubblici negati, gli individui trasformano la marginalità in riappropriazione e la rendono agita. Con la propria presenza disordinata, «brutta» e spudorata nel territorio, essi esprimono pratiche di resistenza al potere stesso.

I soggetti, con grande capacità adattiva, attivano così risorse ed individualità, avviando forme di riconoscimento, di visibilità e di messa in scena della propria presenza materiale sul territorio, che portano a riconfigurazioni del tutto originali dello spazio urbano e che rinviano ad una razionalità *altra* rispetto alla regolazione formale istituzionale.

Dalla subalternità nei confronti delle istituzioni si passa per lo sfruttamento opportunistico ed individualista, fino ad arrivare a pratiche di resistenza. Tuttavia il *frame* è incerto: il potere contrattuale delle istituzioni è sempre più elevato e il tentativo può essere normalizzato dentro una cornice di indifferenza e estraneità, come accade a quei soggetti che passano larga parte della propria vita nelle casette. Ma troppi sono i soggetti sospinti nella marginalità dall'azione categorizzante della mano pubblica; ad una pratica ne segue un'altra, in un processo imitativo che si risolve in un'eterotopia dello spazio urbano, sancita dall'irregolarità delle forme, dei colori e delle finestre, che diventa potenzialmente eversiva rispetto allo status quo, perché individua un'attribuzione di senso allo spazio esterno profondamente differente da quella ufficiale. Lungi da stigmatizzarle, o depotenziarle come espressione di sottosviluppo, è con tali pratiche che bisogna fare i conti, oltre che con il bisogno espresso dagli attori di forzare i confini delle categorie di ordinamento dello spazio pubblico, per proiettarsi in un orizzonte di mobilità sociale e nella rincorsa al mito capitalista del benessere diffuso, per loro più spesso enunciato che realizzato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agamben, G.
 2005 *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- Baglio, A. e S. Bottari (a cura di)
 2010. *Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, Messina, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini.
- Barone, G.
 1982 *Sull'uso capitalistico del terremoto. Blocco urbano e ricostruzione edilizia a Messina durante il fascismo*, in «Storia urbana», 10, pp. 47-104.
 2010 *Stato, società e gerarchie urbane nel terremoto del 1908*, in A. Baglio e S. Bottari (a cura di), *op. cit.*, pp. 411-424.
- Bortolotti, L.
 1978 *Storia della politica edilizia in Italia*, Roma, Editori Riuniti.
- Bourdieu P.
 1984 *Homo academicus*, Paris, Éditions de Minuit.
- Caporale, A.
 2010 *Terremoti Spa. Dall'Irpinia all'Aquila così i politici sfruttano le disgrazie e dividono il paese*, Milano, Rizzoli.
- Chiara, L.
 2011 *La modernizzazione senza sviluppo. Messina a cento anni dal terremoto*, Firenze, Le Lettere.
- Chiesi, A.M.
 1998 *Le specificità della terziarizzazione in Italia. Un'analisi delle differenze territoriali della struttura occupazionale*, in «Quaderni di Sociologia», 17, pp. 41-64.
- David, P.
 2008 *Territorio e demografia*, in M. Centorrino e P. David (a cura di), *Senza corona e senza scorta*, Messina, Armando Siciliano Editore, pp. 38-46.
- Dickie, J.
 2008 *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Roma-Bari, Laterza.
- Esping-Andersen, G.
 2000 *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*, Bologna, Il Mulino.
- Farinella, D.
 2009 *Messina, un'economia in transizione, tra cambiamento e marginalità*, in M. Centorrino e P. David (a cura di), *Le città della Fata Morgana*, Milano, Franco Angeli, pp. 47-84.
 2013 *Tra formale ed informale. Lavoro precario e strategie di sussistenza nel Mezzogiorno*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 1, pp. 11-31.
- Ferrarotti, F.
 1970 *Roma da capitale a periferia*, Roma-Bari, Laterza.
 1974 *Vite di baraccati: contributo alla sociologia della marginalità*, Napoli, Liguori.
- Ferrera, M.
 1996 *Il modello sud-europeo di welfare state*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1, pp. 67-101.

- Foucault, M.
 1978 *La storia della sessualità vol. 1. La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli.
 2005 *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli.
 2009 *Le Corps utopique – Les Hétérotopies*, Paris, Nouvelles éditions ligues.
 Ginatempo, N.
 1976 *La città del sud. Territorio e classi sociali*, Milano, Mazzotta.
 1994 *Donne al confine. Identità e corsi di vita femminili nella città del Sud*, Milano, Franco Angeli.
 Gribaudo, G.
 1980 *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier.
 Guidoboni, E.
 2010 *Il terremoto e il maremoto del 1908: come nasce una catastrofe*, in A. Baglio e S. Bottari (a cura di), *op. cit.*, pp. 149-174.
 Klein, N.
 2007 *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli.
 Lefebvre, H.
 1978 *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi.
 Montaldi, D.
 1960 *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli.
 Paci, M.
 1991 *Classi sociali e società post-industriale in Italia*, in «Stato e Mercato», 31, pp. 200-217.
 Pitch, T.
 2013 *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari, Laterza.
 Pruiti, R.
 2010 *La città negata. Viaggio nelle baraccopoli di Messina a un secolo dal terremoto*, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso.
 Pugliese, E.
 1993 *Sociologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino.
 Sabot, P.
 2012 *Linguaggio, società, corpo. Utopie ed eterotopie in Michel Foucault*, in «Materiali Foucaultiani», 1, 1, pp. 17-35.
 Saraceno, C.
 1988 *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità al femminile*, Milano, Franco Angeli.
 Schmitt, K.
 1998 *Le categorie del «politico»*, Bologna, Il Mulino.
 Scott, J.C.
 1985 *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven, Yale University Press.
 1998 *Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven, Yale University Press.